

## I DISCEPOLI MOLFETTESI DI FRANCESCO DE SANCTIS

Dei suoi discepoli molfettesi parla direttamente Francesco De Sanctis nella rievocazione autobiografica, scritta in età senile (dal 1881 al 1883) e pubblicata postuma nel 1889, con il titolo «La Giovinezza», da Pasquale Villari, condiscipolo dei molfettesi<sup>1</sup>.

In queste pagine in cui racconta la sua educazione sentimentale ed intellettuale di studente e poi, costretto da necessità economiche, di giovane maestro alla prima esperienza didattica, negli anni che vanno dalla fine del '38 al 1848, De Sanctis rievoca i suoi maestri ed i suoi discepoli. Il libro ebbe molto successo e riveste anche una certa importanza per ricostruire il processo di distacco dalla scuola di Basilio Puoti con il primo affiorare delle sue idee critiche sulla lingua, sullo stile, sulla funzione della letteratura<sup>2</sup>. De Sanctis ricorda con accorata partecipazione al suo tragico destino, il suo discepolo prediletto, Luigi La Vista, che ebbe alla sua scuola dal 1844 e cita in più occasioni i molfettesi, amici di La Vista, tutti usciti dal Seminario di Molfetta<sup>3</sup>.

Quale rapporto poteva esserci tra il Seminario di Molfetta e la scuola del De Sanctis? Quali motivazioni spingevano la esigua borghesia di questa cittadina di 20.000 abitanti ad inviare i propri figli a studiare a Napoli? Quale il clima culturale di Molfetta a quel tempo ed il legame con la capitale del regno borbonico?

Ricordiamo intanto che Napoli non era soltanto la capitale di un regno ma un centro culturale di portata europea sin dal regno di Carlo III nel 1737; poi, espulsi i Gesuiti nel 1767, aveva visto fiorire la cultura illuministica con l'abate Genovesi, l'abate Galiani, il Filangieri, Mario Pagano, attraverso la diffusione delle opere di D'Alembert, Diderot, Helvetius, Montesquieu, Rousseau, Tracy e Voltaire. Aveva vissuto intensamente il periodo

---

<sup>1</sup> F. DE SANCTIS, *Opere*, Vol. I, *La Giovinezza*, a cura di G. Savarese, Torino, 1972, p. 164.

<sup>2</sup> C. MUSCETTA, *F. De Sanctis*, in *Storia della letteratura italiana*, Milano, 1968, p. 264.

<sup>3</sup> F. DE SANCTIS, *La Giovinezza*, cit. Sul Seminario di Molfetta v. D'AVINO, *Enciclopedia dell'ecclesiastico*, vol. III, art. *Molfetta*, Torino, 1865.

francese dalla Repubblica Partenopea al regno di Gioacchino Murat, sino al 1816. Dopo la Restaurazione, a Napoli vissero Lamartine e Thiers ed ivi si scontrarono correnti tardo-illuministiche, neo-classiciste e romantiche. La provincia di Terra di Bari, più delle altre pugliesi, era stata coinvolta nelle drammatiche vicende in modi diversi, ad Andria e Trani, espuguate dai francesi, ad Altamura, assediata dalle bande del Cardinale Ruffo, a Molfetta, in preda alla furia popolare sanfedista, come ci riferisce la cronaca del notaio F. S. Pomodoro, testimone degli avvenimenti, nei giorni dal 5-2-1799<sup>4</sup>. Molfetta aveva visto raddoppiare la sua popolazione nella seconda metà del '700 dai 6.700 del 1754 ai 14.153 ab. del 1809. Raddoppiò ancora la popolazione nei successivi quarant'anni raggiungendo nel 1849 i 22.631 abitanti<sup>5</sup>. Intanto si ampliava, attraverso i traffici marittimi e l'appalto dei dazi, la sua classe dirigente intorno al Decurionato<sup>6</sup>.

Il suo livello culturale e sociale si qualificava con la testimonianza dei suoi figli migliori che si affermavano negli studi e nelle carriere amministrative, militari ed ecclesiastiche del Regno. Ricordiamo lo scienziato naturalista della Università di Napoli, Giuseppe Saverio Poli (1746-1825) che fu chiamato come precettore alla Corte borbonica di Napoli e poi nel '21 al Senato costituzionale, lo scienziato e storico Giuseppe Maria Giovene (1753-1837) che partecipò al movimento illuministico e fu deputato di Molfetta al Parlamento del 1821, l'abate Ciro Saverio Minervini (1735-1805) noto per i suoi studi, a Napoli ed a Roma dove ebbe riconoscimenti da papa Clemente XIV, l'Amministratore generale delle dogane del Regno, Emilio Tortora-Brayda (1784-1854), il Segretario generale della Direzione dei dazi, Sergio Samarelli (1784-1850), il Capo Ripartizione del Ministero delle Finanze, Mauro Luigi Rotondo (1784-1855), attento studioso della economia del Regno, l'Avvocato e Giudice della Gran Corte civile di Napoli, Vincenzo Volpicella (1784-1833), che era stato discepolo di Antonio Genovesi, il Tenente Generale Gaetano Pastore (1778-1842), tra i più fedeli ufficiali dell'esercito borbonico che combatté contro Napoleone Bonaparte in Spagna, il teologo Sergio Bartoli (1763-1836), Giudice ecclesiastico ma che ebbe importanti incarichi dal re Giuseppe Bonaparte (1806-1808) nel settore della Pubblica Istruzione<sup>7</sup>. Tutti vissero a Napoli o ebbero rapporti di rilievo con gli ambienti culturali e l'amministrazione dello stato, borbonico, tra la fine del Settecento ed i primi quarant'anni del 1800. La grande capitale

<sup>4</sup> F. S. POMODORO, *Saggio storico sulla rivoluzione avvenuta a Molfetta il 5-2-1799*, pubblicato a cura del Magg. R. E., F. S. Pomodoro, Molfetta 1928.

<sup>5</sup> G. TULLIO, *Molfetta in età moderna. Demografia, economia e società*, Ginevra, 1984.

<sup>6</sup> A. SPAGNOLETTI, *Classe dirigente e vita amministrativa a Molfetta nella seconda metà del XVIII sec.*, in «Arch. Storico Pugliese», a. XXIX (1976).

<sup>7</sup> A. FONTANA, *Molfetta*, Molfetta, 1965.

attingeva la sua classe dirigente dalle città di provincia più evolute e tra queste non ultima era Molfetta. Senza contare gli ecclesiastici che si affermarono negli stessi anni, come il Cardinale Nicolò Riganti (1744-1822), Vescovo di Ancona, e Mons. Vitangelo Solimini (1786-1854), discepolo di Giovane, che fu Arcivescovo di Manfredonia<sup>8</sup>.

A determinare una così larga presenza nella classe dirigente borbonica serviva il buon livello formativo del Seminario, uno dei pochi istituti di istruzione superiore della provincia, costruito nella seconda metà del '700 sul modello dei Collegi dei Gesuiti e poi, dopo la soppressione dell'Ordine, diversamente disciplinato dal 1778. Nel periodo napoleonico, dal 1807 al 1816, a Molfetta, nel Seminario, ebbe sede il Giury della istruzione pubblica della provincia di Bari, presieduto dall'Arcidiacono Francesco Candia che assegnò al Seminario di Molfetta i fondi delle biblioteche dei conventi soppressi dalle nuove leggi, ed ebbe tra i componenti i sacerdoti molfettesi Sergio Bartoli e Ignazio Pansini<sup>9</sup>.

A partire dagli anni quaranta del 1800, tra gli altri citati, troviamo a Napoli l'abate Vito Fornari (1821-1900) alla scuola del purismo del Marchese Basilio Puoti, e sulla scia del Fornari negli anni successivi, altri giovani preti, Felice Nisio e Orazio Pansini, per addottorarsi in Umanità alla scuola del Puoti, e Mauro Samarelli a studiarvi diritto alla scuola del Savarese.

Nel 1844 esce dal Seminario, dopo gli otto anni di studio, una leva di giovani che costituiscono una lusinghiera testimonianza delle innovazioni educative introdotte dal Vescovo Mons. Costantini nel 1837 e dell'impegno didattico dei docenti: M. Carabellese per il latino, Romanelli per l'aritmetica, T. Fornari per la grammatica, V. Capochiani per la morale, D. Rotondo per l'umanità maggiore, C. Ciccolella per l'umanità minore, S. De Judicibus per il diritto civile, G. Salvemini per la dogmatica, il Can. Samarelli per filosofia e lettere; rettore il severo Pantaleo Nisio, vice-rettore Paolo Binetti.

L'impostazione degli studi non si allontanava dalla *Ratio studiorum* dei Padri Gesuiti: la severa disciplina, il dogmatismo intransigente, anche se temperati da una nuova sensibilità culturale, non consentivano altra educazione intellettuale che una buona erudizione ed un rigoroso formalismo retorico. Riuscivano tuttavia a penetrare nelle mura del Seminario, «Le miglioni» di Silvio Pellico, il «Primato morale e civile degli Italiani» di Gioberti, «Le speranze d'Italia» di Cesare Balbo e persino le poesie di Berchet e di Leopardi, libri eterodossi e proibiti secondo il Regolamento di disciplina. Non deve meravigliare quindi che le migliori famiglie inviassero a Napoli i figli, usciti dal Seminario, per acquisire una diversa apertura cul-

<sup>8</sup> A. FONTANA, *Ibidem*.

<sup>9</sup> M. ALTOMARE, *Molfetta nel Risorgimento*, Bari, 1911.

turale e buona padronanza della lingua italiana anche nella carriera giuridica, particolarmente ambita<sup>10</sup>.

Dalla Restaurazione agli anni quaranta gli avvenimenti politici del 1821 e del 1831 avevano trovato eco a Molfetta ma si era soprattutto sviluppata l'economia della città<sup>11</sup>. Per citare un avvenimento significativo, in occasione del passaggio a Molfetta del re Ferdinando, il 7 maggio 1833, la deputazione nominata dal pro-sindaco Pietro Pastore e costituita dai decurioni Bartolomeo Capochiani, Vincenzo De Candia, Vitangelo Picca e Giovanni Antico, e dai proprietari Pasquale Introna e Vito Antonio Tripaldi, presentò al re la richiesta (oltre che di una maggiore dotazione all'Ospedale che fu concessa con R.D. del 10-3-1837 con un prestito di 800 ducati della Cassa comunale alla Congregazione del Monte di Pietà) di potenziare il porto ormai inadeguato all'incremento del commercio marittimo. Un progetto di costruzione del porto era stato studiato dall'abate Ciro Minervini; nel 1823 il sindaco Pasquale Pansini aveva fatto eseguire dal Tenente del Genio idraulico, Francesco Sponsilli un altro disegno, poi modificato dal Capitano del Genio idraulico Gabriele De Tommaso. Il progetto fu rigettato nel 1827. Nel '33 e nel '35 i sindaci Pastore e Capelluti ripresentarono il progetto alla Consulta generale del regno ma soltanto il 20-10-1841, sindaco Angelo Fraggiacomo, il progetto del De Tommaso fu approvato dal Ministro Santangelo e finanziato con l'imposizione dei seguenti dazi: 2 grana per ogni staio d'olio, 10 grana a tonnellata per i carichi di bastimenti in uscita, 2 carlini per ogni cantaio di mandorle, 2 colli a rotoli per la molitura del frumento, 2 carlini a salma sul consumo del vino. Era così riconosciuta la importanza del suo commercio marittimo «attraverso i mari dell'Adriatico, dell'Ionio, e del Tirreno con Venezia, con Trieste, con Ancona, con Corfù e con le principali città dell'Arcipelago». Nel 1842 l'impresa della costruzione del porto fu data in appalto a Gaetano Correale, Guglielmo Ferro e Raffaele Ferrillo di Napoli (che saranno poi registrati dalla polizia borbonica tra i Carbonari sospetti) e direttori dei lavori furono l'ing. Sergio Pansini di Molfetta, gli arch. V. Fallacara e C. Bonucci di Napoli. La prima pietra fu posta nel punto dove attualmente sorge il faro, nel maggio 1844; il 23 maggio 1846 i lavori furono

<sup>10</sup> G. PANSINI, *Un discepolo del De Sanctis*, Firenze, 1930 ed IDEM, *Molfetta*, Trani, 1932.

<sup>11</sup> B. SALVEMINI, *Terra di Bari nell'età della Restaurazione*, in *Società e Storia*, 1982 n. 18; L. PALUMBO, *Prezzi e salari in Terra di Bari (1530-1860)*, Bari, 1979; G. POLI, *Da paese agricolo a città industriale: Molfetta tra '800 e '900* in *Storia Urbana*, n. 70, Milano; A. SPAGNOLETTI, *La formazione di una nuova classe dirigente in Terra di Bari, Sindaci e decurioni tra 1806 e 1830* in «Arch. St. Pugliese» a. XXXVI (1983).

visitati dal re Ferdinando e dal Direttore generale di acque e strade, e fu approvato un piano suppletivo dell'ing. S. Pansini<sup>12</sup>.

Nel 1844 alla scuola del De Sanctis troviamo i seguenti discepoli molfettesi: Orazio Pansini, Felice Nisio, i fratelli De Judicibus Giuseppe, Mauro e Corrado, Mauro Samarelli ed il venosino Luigi La Vista. Accanto a costoro, altri coetanei provenienti dal Seminario di Molfetta si iscrissero a quella scuola, Gerolamo Nisio, il fratello di Luigi La Vista, Antonio, i cugini venosini Teodato e Gerolamo Lioy<sup>13</sup>, ed ebbero compagni giovani come Pasquale Villari e Camillo de Meis. Chi erano questi giovani? Quale influenza ebbe su di loro l'insegnamento di tanto maestro?

Cominciamo da Orazio Pansini. Nato nel 1821 da Pasquale che troviamo sindaco di Molfetta nel 1823, dopo gli otto anni di Seminario era stato inviato a Napoli alla scuola del Puoti, seguendo l'esempio di Vito Fornari, ambedue discepoli dello zio di costui, Tommaso Fornari, che nel Seminario insegnava grammatica ed era un purista convinto, ammiratore del Puoti. Un suo fratello, Tiberio, aveva aperto a Molfetta nel 1839 la prima tipografia che avrà notevole sviluppo e che dimostra l'esigenza di una simile attività nella cittadina; dal '41 era diventato tipografo ufficiale della Intendenza di Bari<sup>14</sup>.

Orazio Pansini divenne subito amicissimo del quasi coetaneo Francesco De Sanctis, di quattro anni più anziano, abitando nella stessa casa al vico Foglia n. 3 al terzo piano. Il marchese, che stimava moltissimo De Sanctis, additandolo a G. Leopardi durante la famosa visita, gli aveva affidato, per venire incontro alle sue esigenze economiche, un corso preparatorio di grammatica; ma ben presto a partire dal 1839 De Sanctis diede al corso il carattere di una propria scuola, passando dall'insegnamento linguistico a problemi di carattere storico e teorico, di estetica e di storiografia letteraria. I compensi richiesti erano modesti, intorno ai dodici ducati mensili (se la retta di cinquanta ducati pagata da un ricco giovane greco sembrò a De Sanctis una enorme fortuna), ed erano commisurati alle possibilità economiche degli allievi con una consistente riduzione se si iscrivevano a gruppi e con l'esonero della retta dopo due anni di corso. Queste agevolazioni riferite esplicita-

<sup>12</sup> M. ALTOMARE, *Molfetta nel Risorgimento*, cit.

<sup>13</sup> Di Gerolamo Lioy, che fu funzionario ministeriale e poi nell'Archivio di Stato a Roma, hegeliano convinto e studioso di storia romana, scrive Pasquale Villari in termini di grandissima stima per la sua dirittura morale ed il suo ingegno, presentando un suo pregevole lavoro sulla storia della China nel regno di Napoli. Cfr. «Archivio storico per le provincie napoletane», a. VII (1882).

<sup>14</sup> M. T. TAFURI DI MELIGNANO, *Tipografi ed editoria in Terra di Bari nel 1948*, «Atti del 4° Convegno di studi sul Risorgimento in Puglia», Bari, 1983.

mente dal De Sanctis costituirono uno stimolo alla iscrizione del gruppo dei molfettesi al di là della dimestichezza con Orazio Pansini<sup>15</sup>.

Orazio Pansini continuava comunque a frequentare le lezioni del Puoti ma condivideva la impostazione didattica e critica del giovane maestro amico, allo stesso modo di altri come il giovane sacerdote Felice Nisio che andò anch'egli ad abitare nella stessa casa di Pansini e De Sanctis.

La maggiore età, l'abito talare, la stima di cui godeva indussero alcune famiglie ad affidargli la cura dei figli come ad un fratello maggiore: il medico di Venosa, Nicola La Vista, uscito dal Seminario di Molfetta, a lui affidò il giovane Luigi perché frequentasse i corsi di diritto del Savarese invece di coltivare la vocazione poetica. Caso questo comune ad altri giovani: Giuseppe De Judicibus e Mauro Samarelli dovevano studiare diritto ma frequentavano la scuola del De Sanctis per perfezionare la loro cultura linguistica e letteraria. Del resto lo stesso De Sanctis avrebbe dovuto addottorarsi in diritto. Orazio Pansini, alto di statura e di forme atletiche, dalla mano larga e forte che, per testimonianza dei suoi alunni del Seminario, usava come efficace ausilio didattico, aveva in cura anche alunni del collegio dei Teatini di Napoli presso cui era stato per alcuni anni Vito Fornari, ed era amato per la sua cordialità e per il suo umore faceto. Ma per quanto amovibile, la sua guida riuscì intollerabile al temperamento ardente di Luigi La Vista che si esaltava ad ogni sguardo femminile e continuava a coltivare con successo la sua vena poetica trascurando gli studi giuridici. Agli inizi del 1847 Luigi La Vista da Venosa dove era rimasto a curarsi di un suo male, comunicava all'amico Corrado De Judicibus la decisione di non abitare più nella casa di Orazio Pansini che gli appariva severo come un «giansenista». Ed allo stesso scriveva della sua intenzione con il tono di una rispettosa amicizia.

Nel 1847 morì il marchese Basilio Puoti e di lui pronunziò solenne orazione funebre Vito Fornari.

Orazio Pansini, pur continuando a seguire gli studi di De Sanctis, s'impegnò a collaborare con il continuatore della scuola del Puoti, Bruto Fabbriatore, a pubblicare gli scritti del marchese ed a curare le edizioni degli scrittori italiani del '300 e del '500. Gli studi grammaticali, se lo rendevano meno sospetto alla polizia borbonica, non gli impedirono di condividere, pur con prudente equilibrio, gli entusiasmi patriottici di Francesco De Sanctis e dei suoi discepoli in occasione della concessione della Costituzione il 29 gennaio '48 e per la dichiarazione di guerra all'Austria del 7 aprile. Le sue sagge esortazioni poterono tuttavia soltanto ritardare la partenza con i volontari per la Lombardia di Luigi La Vista, arruolatosi nella Guardia Nazionale, fino all'arrivo del padre, da lui tempestivamente avvertito. Nei tragici giorni del 15 e 16 maggio, dopo i tumulti e la repressione, non poté fare

<sup>15</sup> F. DE SANCTIS, *La Giovinezza*, cit.

altro che raccogliere notizie sull'eccidio di Luigi, tentare di recuperarne il corpo straziato, consolare il vecchio padre nella casa di vico Foglia. A quella casa riparò dopo l'arresto Francesco De Sanctis ed ivi convennero gli amici Giuseppe De Judicibus, Felice Nisio, Camillo De Meis, Pasquale Villari, Liborio Menichini, Nicola Mazza, ai quali Nicola La Vista consegnò come in un rito omerico le spoglie del figlio scomparso; ivi firmarono la «Protesta», redatta dal De Meis al governo borbonico il 28 maggio; ivi ascoltarono in pochi il discorso funebre in onore di Luigi La Vista, «L'ultima ora», del maestro. Dispersa la scuola del De Sanctis, Orazio Pansini rimase a Napoli solo con Giuseppe De Judicibus: l'abito talare e la fama di studioso lo presero da persecuzioni politiche. Dal 1849 al 1853, trasferitosi in casa di Bruto Fabbricatore in strada Atri n. 23, continuò con costui la scuola del Puoti senza rinunciare alla evoluzione che il purismo aveva avuto con De Sanctis cioè alla dimensione estetica e civile della letteratura. Nel 1850, sostenuto dal fratello tipografo, Tiberio che era divenuto ormai editore a Napoli, pubblica un manifesto con cui annuncia l'edizione di una collana: «Scriptores latini classici ad usum Seminari Melficti, curante H.P.» e dà per indirizzo agli acquirenti molfettesi la sua casa in Molfetta e agli altri quella di Bruto Fabbricatore a Napoli<sup>16</sup>. Con «Specchio di vera penitenza» del Passavanti nel '49 era iniziata la pubblicazione di testi di scrittori italiani che, per prudenza e per una più libera scelta dei titoli, avevano sulla copertina come luogo di stampa, Parigi, Capolago, Firenze, oppure Elvetia, Italia. L'elenco delle pubblicazioni che dal 1854 facevano parte della raccolta «Biblioteca italiana», curata dal Fabbricatore ma a cui certamente Pansini collaborava, si può ricavare dal catalogo della libreria di Giuseppe Capozza in Molfetta, stampato nel 1855, e vi cominciano ad apparire titoli di chiaro orientamento politico, di Balbo, Tommaseo, Guerrazzi. Si delinea un evidente disegno culturale che va dalla tipografia Pansini di Napoli alla scuola del Puoti e dalle idee del De Sanctis, sino alla distribuzione nella libreria Capozza di Molfetta per la diffusione di testi tra gli alunni del Seminario. Nel 1854 Orazio Pansini è chiamato ad insegnare nel Seminario di Molfetta per la fama che si è acquistato e rimane sino al 1861 pubblicando una pregevole «Grammatica» che diviene testo scolastico. Con l'Unità Francesco De Sanctis, Ministro della P.I. dal 22-3-1861 al 3-3-1862, lo nominò Provveditore agli studi prima a Potenza poi a Lecce, sin quando ammalatosi andò a morire a Napoli il 15-4-1871.

Dei fratelli De Judicibus (cinque di cui abbiamo notizia, Sergio, Mauro, Corrado, Giuseppe, Antonio, figli di Matteo e Maria Capelluti, abitanti in strada S. Angelo) Luigi La Vista parla come di «una corona di angeli», ed

---

<sup>16</sup> G. PANSINI, *Un discepolo....*, cit.

altrove: ... «singolarmente i primi quattro fratelli sono la gentilezza, l'affetto, la lealtà, la poesia, la virtù stessa»<sup>17</sup>.

Il fratello maggiore, il sacerdote Sergio, nato nel 1812 e quindi di un decennio più anziano dei discepoli di De Sanctis, è il primo ad elevare il livello culturale della famiglia che alla fine del '700 costruisce la propria fortuna con proficui appalti dei dazi sul pesce, sulla carne, sul vino e su altre merci. Negli anni 1804-1805 un De Judicibus è tra i decurioni del Parlamento della Università di Molfetta, come rappresentante del III ceto, non appartenente quindi né alle diciotto famiglie del patriziato, né alle quarantuno famiglie, ridotte poi a venti, del ceto civile<sup>18</sup>. Il sacerdote Sergio, apprezzato sin dal Seminario dal Vescovo Caracciolo, perfezionò la propria cultura a Roma ed a Napoli e negli anni '40 insegnò diritto nel Seminario sino a divenirne Rettore nel 1848. Il rettorato di Sergio De Judicibus dal '48 al '75 segnò una ulteriore svolta nella impostazione educativa del Seminario già riformato dall'arcid. Candia e da Mons. Costantini. Sergio se non fu diretto discepolo di De Sanctis ne fu fortemente influenzato. Introdusse l'insegnamento specifico della letteratura italiana, affidandolo nel 1858 a Gerolamo Nisio, ampliò l'insegnamento di storia moderna, assegnato a Corrado Salvemini, potenziò l'insegnamento della fisica con Giuseppe Cozzoli, discepolo del grande Melloni. In quegli anni erano docenti il desanctisiano Orazio Pansini, l'inquieto giobertiano Giovanni Panunzio, Carlo Calé, Giuseppe e Giovanni Alfonso Pansini, Ettore Spadavecchia. Nel '60 molti alunni fuggirono dal Seminario per arruolarsi con Garibaldi, perdendo la tonaca per strada. Tra questi il mio nonno paterno Matteo de Gennaro.

Dei tre fratelli che furono alla scuola del De Sanctis a Napoli, Mauro fu di carattere «mitissimo» ma nascondeva nel controllo di una severa educazione una tempra di rivoluzionario. Nel 1848, il 12 marzo, nel clima nuovo del governo costituzionale che aveva ministri amici di De Sanctis come il barlettano, discepolo del Puoti, Saverio Baldacchini ed il Cav. Giuseppe De Cesare di Spinazzola, Mauro pubblicava a Napoli presso la Stamperia del Vaglio, un appello ai giovani, «Poche parole ad una ragunata di amici», in cui così teorizzava l'azione stimolatrice di un gruppo elitario sulla coscienza popolare: «La coscienza civile addiviene poscia proprietà della più gran parte degli individui della nazione e allora la società civile ferve e si commuove e cercando di esplicarsi adopera una forza, per cui cacciando giù e distri-gandosi dall'antico organismo, dà luogo ad un novello ordinamento di cose, ed è come un caos di un momento, è come un secondo travaglio cosmogonico». E così conclude quell'appello all'azione: «L'Italia da punta a punta brulica e ferve. E come spiegasi il rapido, fulmineo e concorde risponderi di tanti uomini ad un solo cenno? Giovani miei compagni, non vi lasciate sedurre

<sup>17</sup> G. PANSINI, *Ibidem*.

<sup>18</sup> A. SPAGNOLETTI, *Classe dirigente...*, cit.



dal fascino della lode, e vagheggiate unicamente la felicità, di cui sarete cagione, la gratitudine comunque tarda, che vi tributeranno i posteri, ed il premio che non può fallire a chi con fermezza e costanza calcò le vie dell'onore e della virtù»<sup>19</sup>.

La citazione serve sia per valutare lo stile classicheggiante, sia per cogliere gli intenti rivoluzionari del giovane che avverte pienamente il dramma storico che vive. Tornato a Molfetta dopo le vicende del '48 conserva dignitosamente le sue convinzioni mentre incombono i processi che vedono tra gli imputati di sedizione 32 molfettesi. Nei giorni tumultuosi del 1860, mentre Garibaldi avanza dalle Calabrie, sotto la minaccia delle truppe borboniche, il Decurionato affida a Mauro De Judicibus la guida della città. Con fermezza il discepolo di De Sanctis, primo sindaco di Molfetta nella Italia unita, tiene a bada la reazione filoborbonica e fa svolgere nell'ordine le votazioni del plebiscito che danno 5.703 sì e 3 no.

Sino al 1864 è assessore anziano a fronteggiare i disordini provocati dagli sbandati dell'esercito borbonico. Poi esce dalla vita politico-amministrativa per i contrasti che dividono il gruppo dirigente<sup>20</sup>.

L'altro fratello Corrado, nato nel 1823, fu giovane di misurato equilibrio: pensava «come un padre di famiglia» diceva Nicola La Vista ed a lui si rivolse Luigi per avere una stanza presso la sua abitazione quando volle sottrarsi al controllo di Orazio Pansini; ma anche Corrado gli apparve di costumi «giansenisti» quando disapprovava affettuosamente le infatuazioni per una passante, una vicina di casa, una «primadonna». Dopo i tragici eventi del '48 Corrado si dedicò agli studi di ingegneria ed a Molfetta esercitò la professione, lontano dalla vita politica con grande dignità sino al 1896, autore tra l'altro della guglia gotica del Calvario. Sopravvisse ai suoi fratelli conservandone il ricordo. A Giovanni Pansini che gli chiedeva particolari sul fratello Peppino per ricostruire la figura di La Vista scrive poche asciutte notizie e conclude: «E tanto basta ed è forse soverchio per Peppino»<sup>21</sup>. Eppure era stato un poeta precoce. A sedici anni, alunno del Seminario, per l'Accademia annuale del 23 novembre 1839, aveva composto e recitato un'ode in onore di Ugo Foscolo. Ispirata nel ritmo e nella forma al «5 Maggio» manzoniano, ha nel taglio delle immagini e dei concetti, l'impeto delle poesie del Berchet; risente più dell'intransigenza mazziniana che del moderatismo manzoniano, a dimostrare, come sostiene Giovanni Pansini, la particolare sensibilità patriottica e politica del clero nel Seminario molfettese e quindi il tipo di formazione civile che acquisivano i giovani<sup>22</sup>. Anche se a Napoli

<sup>19</sup> P. PANSINI, *Un discepolo...*, cit.

<sup>20</sup> M. ALTOMARE, *Molfetta nel R...*, cit.

<sup>21</sup> G. PANSINI, *Un discepolo...*, cit.

<sup>22</sup> G. PANSINI, *La commemorazione foscoliana del 1839 nel Seminario di Molfetta*, Trani, 1928, G. PANSINI, *Un discepolo...*, cit.

seguiva altro genere di studi Corrado si era pure distinto alla scuola del De Sanctis redigendo un lavoro letterario su Giorgio Byron di cui parla con entusiasmo Luigi La Vista in una lettera a Peppino De Judicibus.

Giuseppe De Judicibus fu l'amico fraterno di Luigi La Vista. Nato nel '26 e quindi coetaneo e compagno di camerata oltre che di corso, a lui Luigi confidava sogni, ambizioni, amori sin dal periodo del Seminario. Insieme si iscrivono alla scuola di De Sanctis, insieme trascurano il corso di diritto a cui i genitori li volevano avviati. Vale la pena citare qualcuna delle trenta lettere che la famiglia De Judicibus custodì gelosamente e che più tardi poterono arrivare nelle mani di Pasquale Villari per il suo studio su La Vista. Giovanni Pansini ne pubblica altre inedite. Alcune non furono mai spedite: sono quindi da considerarsi annotazioni di un singolare colloquio intimo e costante che La Vista aveva idealmente con l'amico e che registrava per suo esercizio letterario. Così teorizzava Luigi sulla loro amicizia nel '47 dopo una breve residenza a Molfetta in casa De Judicibus: «La tua amicizia mi ha onorato tanto che mi ha fatto stimare degno di essere onorato dai tuoi molfettesi. Alle infinite altre ben note, ecco una nuova ragione di amarti e di adorarti. Io ho letto di molte coppie invidiabili di amici: ho letto di Oreste e Pilade, di Lelio e Scipione, di Pellico e Maroncelli, di Giangiacomo e Saint-Pierre, ma io sono sforzato a credere che l'amicizia di noi due sia più forte, più compiuta e più predestinata». Gli si rivolge in termini che oggi consideriamo assurdi: Divino Peppino, Adorato Peppino, Peppino fratello, Angelico Peppino, e poi: «Amami, Peppino, perché tu solo puoi non farmi sentire il bisogno dell'amore di mio padre e degli altri parenti. Angelo custode io non ho, ma tu sei il mio angelo custode vero». A lui La Vista consegna i suoi manoscritti quasi presago della morte. È lui che cerca di recuperare il corpo dell'amico o rintracciarne la sepoltura, che assiste il padre quasi uscito di senno, che rimane a Napoli quando la scuola di De Sanctis è dispersa, a sfidare i rigori della polizia, a firmare la «Protesta» del 28 maggio, a ricordare Luigi insieme al maestro, finché la sua fibra non cede alla terribile tensione di quella straordinaria esperienza ed, ammalatosi, torna a Molfetta il 1849. Vi morirà a 27 anni nel 1853 come per irresistibile richiamo dell'amico indimenticato.

Ben diverso il destino di un'altra coppia di fratelli, Gerolamo e Felice Nisio, figli di Giorgio e Rosina Candida. Il più anziano Felice, nato nel 1815, avviato al sacerdozio ma con vocazione per gli studi letterari, era già alla scuola del Puoti a Napoli quando aveva conosciuto De Sanctis, più giovane di lui di due anni e l'aveva seguito come amico e discepolo nel '39 nella scuola di vico Bisi. La consuetudine degli studi, l'ammirazione per il suo ingegno, la consapevolezza del suo valore, l'avevano indotto a registrare su un grosso quaderno le lezioni dettate spesso a braccio, dal De Sanctis: abitudine che riprese al ritorno dall'Istituto Tulliano di Arpino dove era andato ad insegnare nel '42. Nel '46, ricongiunto agli amici molfettesi, le sue regi-

strazioni furono puntuali, forse concordate con lo stesso De Sanctis con cui abitava a vico Foglia insieme ad Orazio Pansini. Il quaderno di Felice Nisio custodito a Molfetta dall'abate Scardigno docente nel Seminario, andrà, tramite il Prof. Magrone, nelle mani di Benedetto Croce che da esso ricostruirà l'evoluzione del pensiero critico desanctisiano e che è stato pubblicato integralmente nella edizione delle opere di De Sanctis per la casa editrice Einaudi. Un altro quaderno donato da Gerolamo Nisio al liceo di Matera, forse ricalcato dal primo in quanto Felice trasmetteva al fratello più giovane le lezioni per corrispondenza, andrà perduto nel terremoto di Messina del 1908<sup>23</sup>.

Felice Nisio sa essere, nonostante l'abito talare, «galante» ma rivela tempra di agitatore. Nei giorni esaltanti del '48 è il più radicale della scuola ed audace protagonista nelle dimostrazioni e poi nelle barricate del 15 maggio. Piange la tragedia di Luigi, sottoscrive la «Protesta», a lui nella divisione delle spoglie tocca il mantello che diventerà un simbolo del suo esilio. Di fronte alla reazione poliziesca non disarma. Torna a Molfetta, stabilisce il contatto con i patrioti baresi e con Giovanni Cozzoli, tenta di organizzare una intesa con i comandanti della Guardia Nazionale della provincia, coinvolgendo il marchese Tupputi, Intendente di Trani, e promuove intanto una Dieta a Bari nei giorni 2 e 3 luglio 1848 tra i patrioti di più province raccogliendo armi per un improbabile intervento armato. Il governo preoccupato invia un corpo di spedizione a Molfetta al comando del gen. Colonna che fa spegnere il movimento. Felice Nisio fugge ad Ancona col marchese Tupputi mentre il popolaccio di Molfetta, sanfedista come nel '99, inneggia al Borbone. Il processo che ne segue dal '49 al '55 vede condannato a morte Giovanni Cozzoli, e Felice Nisio a ventotto anni di ferri nel '51 ed a trenta nel '52. Nel '51 Felice Nisio è insegnante di lettere nel liceo di Matera, protetto dal Vescovo Di Macco, ma in vista dell'arresto, fugge a Taranto donde si imbarca per Corfù mentre in sua vece vengono arrestati a Matera il fratello Gerolamo che l'aveva sostituito nell'insegnamento, ed il padre a Molfetta. A Corfù vive in miseria coprendo i suoi stracci con il mantello di Luigi La Vista sino al '60 quando Francesco II, nel crollo del suo regno, concede l'amnistia. Al dittatore Garibaldi a cui si presenta, non chiede ricompense; al Governatore della Provincia di Bari, Rogadeo, suggerisce un

---

<sup>23</sup> B. CROCE, *Teoria e storia della letteratura*, Bari, 1926, vol. II, p. 57. F. DE SANCTIS, *Opere*, vol. II, a cura di Marinari, Torino, 1975, p. XV. Il Marinari considera il quaderno del Nisio redatto con maggior cura ed applicazione degli altri. La prima esposizione della teoria hegeliana (ampia e documentata con numerose pagine di sunto puntuale dei primi due libri dell'«Estetica») è nel quaderno del Nisio quasi certamente databile al '45-'46. A partire da quest'epoca i vari corsi che possediamo non sono che un approfondimento critico dell'hegelismo.

intelligente programma amministrativo<sup>24</sup>. Dopo aver ricoperto l'incarico di Provveditore agli studi per la provincia di Napoli, dimesso l'abito talare non si sa quando ma intorno ai quarant'anni, visse e morì solo a Napoli nel 1894. La sua morte fu dichiarata dal portiere del suo stabile a via Mergellina.

Altra sorte ebbe il fratello Gerolamo. Nato nel 1827 ed uscito dal Seminario nel '45, studiò a Roma nel Collegio Lateranense seguendo la sua vocazione sacerdotale. Ma già partecipava per corrispondenza all'insegnamento di Francesco De Sanctis che suo fratello Felice gli compendia inviandogli lunghe trascrizioni. In occasione di una sua visita a Napoli al fratello, conobbe il maestro e quando fu chiuso per disordini ai primi del '48 il Collegio a Roma, corse a Napoli e poté seguire per tre mesi le celebri lezioni sino alle giornate di maggio. Dispersa la scuola, durante la reazione, tornò in Puglia e fu per qualche tempo, prima maestro del Collegio di Bitonto, poi docente nel liceo di Matera dove nel '51 fu arrestato, scambiato per suo fratello; fu ancora docente in Altamura e finalmente nel Seminario di Molfetta a insegnare letteratura italiana durante il rettorato di Sergio De Judicibus sino al 1860. In quel periodo tumultuoso, inviso al clero conservatore e scavalcato dagli opportunisti dell'ultima ora, dopo aver riordinato il liceo di Bari che volle intitolato a Domenico Cirillo, prese la decisione di deporre l'abito. Fu candidato alle elezioni nel Collegio di Matera, poi ottenne l'incarico di Provveditore agli studi a Catania, Verona, Mantova, Palermo e nel 1870 a Napoli. Chiamato al Ministero della P.I. da De Sanctis negli anni '79-'81, vi rimase come Direttore generale e Ispettore sino al 1890, e nel '93 quale componente del Consiglio superiore della P.I.. Si dedicò a studi di pedagogia e sulla scuola, pubblicando un pregevole lavoro sul Filangieri. Morì a Roma nel 1907.

Dell'altro discepolo citato dal De Sanctis Mauro Samarelli, parente del grande medico Nicola, possiamo riferire queste notizie. Nato a Molfetta nel 1823 e quindi coetaneo di Orazio Pansini, seguì a Napoli, dopo il Seminario, gli studi di diritto. Ma ciò non gli impedì di frequentare dal '44 la scuola di De Sanctis fino alla chiusura del '48, insieme agli altri molfettesi. L'impronta ricevuta da quella consuetudine, rimase indelebile. Pur continuati con successo gli studi giuridici e divenuto magistrato, Consigliere della Corte di Cassazione e del Tribunale Supremo di guerra e della Marina, si impegnò nella vita politica e fu candidato ed eletto deputato nel Collegio di Molfetta, Giovinazzo, Bisceglie, primo molfettese nel Parlamento unitario nelle elezioni del 1870, XI legislatura, sotto i governi di Lanza e Minghetti sino al 1874. Fu rieletto nella XII legislatura dal '74 al '76 sino alla caduta della Destra Storica con il governo Depretis. Fu ancora rieletto nel 1880 nella XIV legislatura, sostenendo i governi della sinistra di Cairoli e Depretis:

<sup>24</sup> S. NISIO, *Felice e Gerolamo Nisio, due allievi del De Sanctis*, Molfetta, 1981.

nei lavori parlamentari intervenne con competenza su questioni giuridiche e fu scelto a far parte di importanti Giunte e Commissioni<sup>25</sup> Nel 1882 ritirò la sua candidatura per favorire la elezione del suo antico maestro nel Collegio di Trani. Morì l'8 aprile 1887. La sensibilità letteraria se non fu coltivata da lui sarà vocazione del fratello Pasquale di cui si dovrebbero ricordare le dignitose poesie:

Abbiamo voluto parlare per ultimo di Luigi La Vista, nato a Venosa il 1826 e formatosi nel Seminario dal '36 al '44 ed in mezzo alla società molfettese che frequentò nell'estate del '47, ospite della famiglia De Judicibus. A Molfetta guadagnò amici indimenticabili come Enrico Tortora, Giuseppe Scippa, Angelo Fraggiacomo e soprattutto il «discepolo di Rousseau» Giacinto Poli. Così scriveva di Molfetta: «Molfetta è una seconda patria per me, Venosa mi è di natura, Molfetta di adozione; e se togli dalla prima la famiglia, io preferisco la seconda». Ed ancora: «La famiglia De Judicibus è una seconda famiglia per me; e come ho detto delle mie due patrie, potrei dire ancora delle mie due famiglie, che se togli dalla mia naturale il padre, io preferisco sinceramente la mia adottiva»<sup>26</sup>. Fu il discepolo più brillante e più celebre di tutta la scuola desanctisiana e gli scritti da lui pubblicati nel 1848, dalla Introduzione alle Poesie di Berchet<sup>27</sup>, allo «Studio sui primi secoli della letteratura italiana» e su «Vittoria Colonna e i petrarchisti»<sup>28</sup>, alla «Vita di Santarosa»<sup>29</sup>, lo facevano apprezzare nel salotto napoletano del Ministro costituzionale Giuseppe De Cesare e lo predestinavano a grande fama.

Fu ucciso a 22 anni sulle barricate il 15 maggio 1848 a Napoli ed il suo corpo non fu più trovato. Del suo animo e del suo ingegno hanno scritto, pubblicando i suoi inediti, Pasquale Villari<sup>30</sup>, Camillo De Meis<sup>31</sup>, Giustino Fortunato, Bonaventura Zumbini<sup>32</sup>, Benedetto Croce<sup>33</sup>. Amorevolmente ha

<sup>25</sup> T. SARTI, *Il Parlamento subalpino e italiano*, 2 voll., Roma, 1896-98; A. MALATESTA, *Enciclopedia biografica*, Ministri, Deputati, Senatori, (1848-1922), Roma, 1923.

<sup>26</sup> G. PANSINI, *Un discepolo....*, cit.

<sup>27</sup> G. BERCHET, *Italia 1848*, a cura di L. La Vista, Ristampa, Napoli, 1881.

<sup>28</sup> L. LA VISTA, *Studio sui primi secoli della letteratura italiana*, Napoli, 1848; L. LA VISTA, *Vittoria Colonna e i petrarchisti*, Napoli 1848; U. NOTTOLA, *L. La Vista e i suoi scritti letterari*, Potenza, 1894

<sup>29</sup> L. LA VISTA, *Vita di Santarosa*, con pref. di L. Menichini, Napoli, 1848.

<sup>30</sup> P. VILLARI, *Memorie e scritti scelti di L. La Vista*, Firenze, 1863.

<sup>31</sup> C. D'ADDOSIO, *In memoriam*, XL Anniversario del 15 maggio 1848-1888, Luigi La Vista, Napoli, 1888.

<sup>32</sup> B. ZUMBINI, *L. La Vista*, Napoli, 1888.

<sup>33</sup> B. CROCE, *Uno scritto inedito del La Vista*, «Atti Acc. Pontaniana», Napoli, 1914.

B. CROCE, *Ricordi e documenti desanctisiani*, vol. II, Napoli, 1914.

ricostruito con altri documenti inediti la sua vita in Seminario ed a Molfetta, Giovanni Pansini<sup>34</sup>.

Per ricordarlo non userò parole diverse da quelle del suo maestro Francesco De Sanctis nel discorso di congedo alla sua scuola qualche giorno dopo i tragici avvenimenti: «D'ingegno veloce, di concezione pronta, di libero e sicuro giudizio, già sotto l'aspetto del giovane cominciava a trasparir l'uomo, e già confidenti vagheggiavamo non lontano quel tempo in cui avremmo veduto pregiato ed amato da tutti, colui che avevamo in tanto pregio ed amore. Né sarebbe stato altrimenti; ché se molti egregi giovani si arrestano a mezzo del cammino, e rendono vana la speranza che porsero di sé a' compagni, Luigi mai non avrebbe declinato dalla impresa via; poiché lo studio era in lui vita e passione, e più che vanità o sforzo di mente, era bisogno del cuore. Pervenuto a tal punto, circondato di lode e d'applausi, non che addormentarsi o posare, irrequieto, mirava ad una meta lontana, in perpetuo lavoro e travaglio di mente, indefatigato, e sempre scontento. Bene consolavalo la speranza di potere un giorno raggiungere quella gloria, a cui, già di sé consapevole, aveva alzato il suo desiderio, e consacrare il suo ingegno a restituire la patria nella prisca libertà e grandezza. Forse l'estremo affetto che fece palpitare il suo cuore fu il dolore di essere vissuto indarno, e di lasciare la patria in sì misero stato. Ma ti consola, o Luigi, il tuo sangue non fu inutilmente sparso; la patria che tanto amasti sarà felice e libera; e forse il tuo nome vivrà, quanto la memoria del giorno in che fosti spento»<sup>35</sup>.

Da quel poco che abbiamo detto di questi giovani, scossi nelle convinzioni religiose, nelle consuetudini sociali, nella educazione intellettuale, da drammatiche esperienze, eppure sicuri di saldi valori, possiamo comprendere quale scuola fosse stata quella del De Sanctis e quale alto sentire essi poterono conservare e trasmettere alla cultura morale e politica della loro città. Come la città abbia saputo coltivare questa preziosa eredità attraverso le diverse generazioni sino ad oggi è un discorso che rimane tutto da fare.

Qualche valutazione conclusiva mi pare lecito proporre.

Si può certamente considerare Molfetta nella prima metà dell'Ottocento un autentico centro culturale nell'ambito del regno borbonico e non soltanto per l'attività educativa, senza dubbio pregevole, del Seminario che costituiva la struttura essenziale di tale condizione.

Meglio valeva il contatto costante che un certo clero molfettese aveva, come già nel movimento illuministico, con la cultura militante, religiosa, civile e poi politica, stimolata dalle idee del Rosmini, di Gioberti, di Balbo ed anche di Mazzini, così che, per le aperture laiche, quel clero può costituire un capitolo del Cattolicesimo liberale in Italia.

<sup>34</sup> G. PANSINI, *Un discepolo....*, cit.

<sup>35</sup> F. DE SANCTIS, *Opere*, vol. II, *L'ultima ora*, cit.

Accanto al clero non si può non rilevare il particolare carattere della esigua borghesia di Molfetta, da cui quel clero in gran parte proveniva, le cui famiglie, raggiunta la prosperità con rendite di 500-1000 ducati l'anno con i traffici marittimi e con gli appalti dei dazi, del benessere economico si giovano per migliorare il proprio livello culturale, inviando i giovani rampolli a Napoli ad intraprendere le carriere ecclesiastiche e civili o soltanto a completare la loro formazione. E non esitano a mettere a rischio le loro fortune nel sostenere e guidare i movimenti politici meritando pienamente la funzione di classe dirigente.

I Samarelli, i Pansini, i Nisio, i De Judicibus, i Fornari, nella seconda metà del '700 sono arrendatori di dazi, poi entrano nel Decurionato; nella prima metà dell'800 hanno già maturato, superando ogni quieto conformismo, il giudizio negativo per l'asfissiante, statico governo borbonico e sono già disponibili a farsi classe dirigente del nuovo stato unitario.

GIOVANNI DE GENNARO

## APPENDICE

## LA FAMIGLIA DI CORRADO, MAURO E GIUSEPPE DE JUDICIBUS

Appartenenti ad una famiglia De Judicibus figurano nella vita economica e sociale della città, nella seconda metà del '700.

Nel 1764 un Mauro e nel 1766 un Luigi sono registrati come arrendatori (appaltatori) del dazio della Bardella con un estaglio (affitto di riscossione), il primo di 240 ducati, il secondo di 270 ducati l'anno.

Nell'anno 1782, un Mauro (che, 18 anni dopo, può essere la stessa persona) è arrendatore del dazio della carne con un estaglio di 400 ducati l'anno e del dazio della merce con un estaglio di 132,60 ducati sino al 1783. È stato possibile consultare il contratto di appalto del dazio sulla carne, valido dal 1° sett. 1781 a tutto agosto 1782, in cui Mauro De Judicibus si impegna a pagare un affitto di 370 ducati ed a rispettare alcune clausole: concedere la franchigia ai preti ed ai privilegiati della R. Camera, riscuotere un grano di dazio a rotolo, imporre multe di 15 carlini ai contrabbandieri, osservare i prezzi fissati dalla Assise di Bitonto e di Altamura e delle città vicine, con il privilegio di avere tre botteghe senza pagamento di canone e «con l'arbitrio dell'affittatore di far tutte quelle chianche che li piacerà», per la vendita al dettaglio.

Nel 1784 sempre un Mauro De Judicibus è arrendatore del dazio sul pesce con un estaglio di 1252,10 ducati, somma che costituisce un decimo delle entrate della Università. I dazi più consistenti e quindi più redditizi sono sulla molitura, sulla farina, sul pesce, sul vino, sulla carne, nell'ordine.

Si tratti della stessa persona o di un familiare è evidente la crescita della potenzialità economica della famiglia: affittando più di un dazio per anno e passando dai meno redditizi ai più consistenti, Mauro o la famiglia De Judicibus quadruplica la mole di affari nel giro di 20 anni (1764-1784) dimostrando di disporre di una organizzazione nella riscossione dei dazi e di un notevole capitale mobile.

Non sorprende che nel 1804-1805 un De Judicibus figuri come decurione (consigliere comunale) del Parlamento della Università, costituito da 30 membri (15 nobili e 15 civili con un sindaco nobile e un sindaco civile) ma come espressione del III ceto, non appartenente né alle 18 famiglie originarie del patriziato, né alle 41 famiglie del ceto civile, ridotte poi a 20. Il rinnovamento della classe dirigente della città si verifica infatti con la sostituzione delle famiglie nobili, estinte o impoverite, e di molte famiglie della categoria civile declassate, con esponenti di un nuovo ceto imprenditoriale che si affaccia alla vita amministrativa della città nell'ultimo ventennio del '700 e poi irresistibilmente nell'età napoleonica ed oltre. Nella prima metà dell'800 il rinnovamento è molto ampio in corrispondenza dell'aumento della popolazione, della crescita economica e culturale della città, dei grandi rivolgimenti politici che si verificarono.

L'ascesa economica della famiglia De Judicibus costituisce un esempio della tendenza al rinnovamento della classe dirigente: la riteniamo significativa perché non deriva da posizioni di privilegio ecclesiastico o d'altro genere, ma a queste anzi arriva per capacità imprenditoriale.

I De Judicibus sono dunque ai primi dell'800 «homines novi».

Dei figli di Matteo e Maria Capelluti (proveniente da famiglia benestante in cui figurano negozianti, proprietari, legali, con carica di decurione



e rendite fondiarie da 250 a 1200 ducati), cinque sono avviati a studiare in Seminario in tempi diversi: Sergio (n. 1812), Mauro (n. 1827), Corrado (n. 1823), Giuseppe (n. 1826), Antonio (n. 1833). Negli anni 1844-1848 tre studiano a Napoli alla scuola di F. De Sanctis con Luigi La Vista. Calcolando una retta media di 12 ducati al mese e la riduzione che spettava ai fratelli e l'adeguamento operato in riguardo alle condizioni economiche degli allievi, come riferisce De Sanctis, sino alla eliminazione della retta dopo 2 anni in quanto diventavano collaboratori e si autofinanziavano, si può pensare che negli anni 1844-45 Matteo De Judicibus, il padre, dovè sostenere una spesa mensile di 20-30 ducati, cifra ragguardevolissima.

Matteo De Judicibus figura tra gli «eligibili alle cariche amministrative» del 1816-17, come proprietario, di anni 34, «scribente», con una rendita fondiaria di 50,72 ducati, mentre il fratello Corrado, ambedue figli di Sergio, di anni 26, deputato alla Sanità, proprietario, «scribente», con una rendita fondiaria di ducati 60,25. È pur vero che la rendita annotata è calcolata solo sui beni immobili del territorio di Molfetta senza comprendere beni immobili fuori territorio e rendite di capitali liquidi o di altra natura. Si registra comunque che nell'elenco del 1825, Matteo di Sergio, qualificato stavolta negoziante, di anni 43, scrivente, figura con una rendita di 224,40 ducati, mentre il fratello Corrado, di anni 34, con una rendita di ducati 36. Si tratta certamente delle stesse persone; le diversità sono dovute o a una maggiore precisione nel censimento o ad una evoluzione della propria situazione finanziaria. Sono comunque due figure emergenti; nel 1827 Matteo è Priore della Congregazione di S. Stefano, mentre Corrado nel triennio 1825-28 è Priore della Congregazione della Morte.

Certamente alla spesa degli studi a Napoli dei 3 giovani dovè contribuire il figlio maggiore, Sergio, sacerdote e docente di Diritto in quegli anni, nel Seminario di cui diverrà rettore nel 1848. Resta comunque evidente che l'istruzione e la formazione culturale dei figli e l'avviamento alle professioni liberali (Giuseppe studia Diritto, Corrado Ingegneria, Mauro, Umanità) costituivano per Matteo un investimento sociale ed economico per cui impegnava una spesa di oltre 200 ducati l'anno, ed una chiara scelta di valori.